

La dialettica del liberalsocialismo

Scritto da Giancarlo Iacchini

giovedì 03 giugno 2010



Il *liberalsocialismo*, che oggi chiamiamo *radicalsocialismo* per evidenziarne la dirompente valenza rivoluzionaria rispetto alla melassa "riformista" – centrista e moderata – che concilia staticamente (e annacqua) i nobili ideali che lo compongono, è la sintesi delle due migliori radici storiche della sinistra: il filone del liberalismo sociale e progressista e quello del socialismo libertario e radicale. Nell'ideale della *libertà*, che sintetizza dialetticamente i concetti di *eguaglianza* e *differenza*, va individuato il nucleo teorico e pratico del radicalsocialismo: è l'ideale su cui rifondare e unire la sinistra del ventesimo secolo. L'incontro e la fusione dei diritti individuali con la giustizia sociale mette fine alla secolare diatriba tra i sostenitori della "libertà" (i liberali) e quelli della "eguaglianza" (i socialisti). Come la storia ha dimostrato, senza libertà l'idea egualitaria diventa omologazione, appiattimento, oppressione e totalitarismo; ma senza eguaglianza i principi liberali si trasformano in una malcelata difesa delle *élites* dominanti e dei loro inaccettabili privilegi. La *società giusta*, come ha scritto John Rawls guadagnandosi la definizione di "maggior filosofo politico del Novecento", ha come primo principio la "*libertà eguale*", cioè per tutti, e come secondo postulato il riconoscimento delle differenze unite alla spinta etica alla *solidarietà* (o *fraternità*), per promuovere il massimo beneficio dei "meno avvantaggiati": sono le stesse idee sostenute trent'anni prima dai liberalsocialisti italiani nell'eroica stagione di Giustizia e Libertà e del Partito d'azione (Rosselli, Calogero, Capitini, Basso, Calamandrei, Parri ecc.) ed anche – nella sostanza – da grandi riformatori vissuti in precedenza quali Ferrari, Pisacane, Cavallotti e Gobetti.

Le contraddizioni del liberalismo classico sono già evidenti nei due diritti fondamentali sanciti da John Locke come *self-evident*, e che trionfano per la prima volta nel 1689 al termine della "*glorious revolution*" inglese con l'avvento del sovrano scelto dal parlamento (Guglielmo d'Orange) e del suo *Bill Of Rights*: la *libertà* e la *proprietà privata*. Esattamente un secolo dopo, la rivoluzione francese spazzerà via anche nel continente l'assolutismo monarchico, instaurando nella sua prima fase (non a caso definita "borghese") la monarchia parlamentare o costituzionale. Nel frattempo, la *Dichiarazione d'Indipendenza* americana (1776) aveva proclamato la «verità di per sé evidente» dei «diritti inalienabili stabiliti dal Creatore», che in questo caso com'è noto sono «la vita, la libertà e la ricerca della felicità». Nella Francia dopo la Bastiglia, la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* sancisce che «questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione». Né da una parte né dall'altra dell'Oceano Atlantico si mette in dubbio il fatto che si tratti di verità "naturali", di dati di fatto oggettivi. «*All men are created equal*», scriveva Thomas Jefferson, il quale però era proprietario di schiavi (e temeva che Dio lo punisse per questa "schizofrenica" doppiezza), ma anche il filosofo tedesco Hegel indicava nella "libertà" l'obiettivo finalmente realizzato della storia mondiale; e sapete dove? Nella Prussia della Restaurazione, uno dei regimi più oppressivi e polizieschi d'Europa! Peraltro nell'Italia liberale del 1861, della cui nascita si sta celebrando il 150° anniversario, il governo cavouriano della Destra storica riconosceva il diritto di voto al 2% della popolazione, dopo aver escluso le donne, i giovani, i poveri e gli analfabeti. Libertà e proprietà, evidentemente, erano diventate una coppia indissolubile nella propaganda del liberalismo conservatore, ma in realtà erano entrate in un insanabile conflitto che mortificava, mutilava e sacrificava la prima sull'altare della mera difesa della proprietà privata, "privata" nel senso di sottratta alla stragrande maggioranza della popolazione, che per l'appunto ne era priva e dunque non poteva dirsi neppure "libera".

L'ipocrisia borghese, ovvero lo stridente contrasto tra il "cielo" dei diritti universali proclamati dalle costituzioni (tutti nascono uguali, tutti sono uguali davanti alla legge...) e la realtà "terrena" che smentisce queste ottimistiche asserzioni, ha determinato la nascita del socialismo, che con Marx si contrappone frontalmente al liberalismo classista, denunciando come false e mistificanti le sue libertà "formali" (di voto, di espressione, di associazione). E' il ritorno "sulla terra" della filosofia e della politica: nasce il *materialismo storico*, fondato sulla constatazione delle disuguaglianze economiche e sociali e sulla conquista di un'eguaglianza "vera" e sostanziale, che tuttavia è "storicamente necessaria" e dunque destinata a realizzarsi «con ferrea necessità», in virtù di una dialettica storico-economica che diventa addirittura, nel materialista Engels come lo era stata nell'idealismo hegeliano, la legge universale, assoluta e ineluttabile della realtà naturale e sociale. Insomma sia l'idealismo che il socialismo marxista, ancorando e oggettivando i propri ideali nella natura, nello "spirito" astratto o nella storia, sacrificano la *dimensione etica*, cioè quell'attivismo del soggetto che lo stesso Marx, nelle *Tesi su Feuerbach*, aveva definito un patrimonio irrinunciabile ereditato dall'idealismo, e che avrebbe dovuto sopravvivere al suo "rovesciamento"; rinunciano a quelle istanze della ragione, della coscienza e della morale che avevano ispirato la "rivoluzione copernicana" di Kant, secondo cui non è la mente umana a doversi adattare alle "cose" (ruotando intorno ad esse come il Sole tolemaico intorno alla Terra) bensì la realtà a doversi adeguare ai dettami (conoscitivi ed etici) dell'intelletto, della ragione e della volontà dell'uomo. Trionfa sia fra i liberali "classici" che tra i socialisti "scientifici" il doppio assioma simbolo del conservatorismo hegeliano: «*Tutto ciò che è reale, è razionale; tutto ciò che è razionale, è reale*».

La spinta marxiana alla *praxis* torna ad essere allora, di nuovo, contemplazione passiva – e al massimo comprensione – dell'esistente; lo slancio rivoluzionario si tramuta nel fatalismo messianico del "socialismo scientifico" e nel "materialismo dialettico"; la rivoluzione non è più figlia della volontà, dell'indignazione morale e della protesta di fronte alle ingiustizie, ma la realizzazione di una sorta di teorema di Pitagora in cui la somma dei quadrati costruiti sui cateti (le leggi oggettive dell'accumulazione del capitale) produce il quadrato costruito sull'ipotenusa (il crollo "automatico" del capitalismo dovuto alla "caduta del tasso di profitto"). Quelle che sono peraltro anche scoperte economiche geniali capaci di illuminare la genesi delle crisi capitalistiche (valore, plusvalore, sovrapproduzione, difficoltà periodiche della valorizzazione), vengono trasformate da interpretazioni e tendenze in leggi assolute e inesorabili, che il profeta illuminato "svela" ai comuni mortali. Il ruolo degli esseri umani viene nuovamente svaloriato, se non come anonima "massa" o "classe" che si muove meccanicamente sulla base di processi storici impersonali e «indipendenti dalla volontà dei singoli». L'individuo, massificato e robotizzato, diventa un automa soggetto alle forze cieche della storia e dell'economia: l'eguaglianza non è più un *ideale* ma un congegno che scatta inesorabilmente ad un punto x dell'evoluzione, quando c'è il "salto rivoluzionario", e agli uomini non resta che «abbreviare le doglie del parto» attraverso cui nasce la "società nuova". Che naturalmente sarà chiusa e totalitaria come i dogmi che l'hanno prodotta.

E' la dimensione *morale* cioè che libera il socialismo dalla gabbia deterministica, dando fiato alla dialettica della *praxis*: come dice Lukacs, «l'etica rappresenta uno stimolo in direzione della politica, elevando il momento della necessità economica alla libertà».

Lukacs, «retica rappresenta uno stimolo in direzione della politica, elevando il momento della necessità economica alla libertà dell'agire cosciente». Ma si può tuttavia dimostrare che questa istanza attiva, antimaterialistica e libertaria (poi sviluppata da marxisti "eretici" come Gramsci, Sartre e Marcuse) è saldamente presente nello stesso Marx, segnatamente nella critica all'alienazione contenuta nei *Manoscritti* giovanili del 1844 (e poi ribadita nelle pagine più "filosofiche" del *Capitale*), laddove viene evidenziato con chiarezza come il materialismo borghese incentrato sul predominio delle merci e del denaro finisce per generare un comunismo altrettanto "volgare", che ne eredita per intero il carattere alienato e alienante. Questo comunismo, lungi dal negare il sistema della proprietà privata e del lavoro salariato, vorrebbe generalizzarlo per mezzo di uno stato che diventa "capitalista collettivo"; in tal modo la libertà, la "spontaneità" e la "spiritualità" dell'uomo vengono negate alla radice: sembra il ritratto *ante-litteram* del novecentesco "socialismo reale"! «Il lavoro salariato – scrive Marx – è la completa rinuncia alla libertà, la schiavitù rispetto al capitale, il sacrificio dello spirito e del corpo del lavoratore. L'economia conosce il lavoratore solo in quanto bestia da soma, animale ridotto ai più stretti bisogni corporali; il quale, ben lungi dal poter comprare tutto, deve vendere se stesso e la sua umanità. *Ma un uomo, affinché si formi libero, non può restare nella schiavitù dei suoi bisogni corporali, non può essere servo del corpo. Gli deve restare tempo per poter anche operare e godere spiritualmente.* Per gli economisti l'uomo è solo una *macchina* per consumare e produrre, la vita umana è un capitale, le leggi economiche regolano ciecamente il mondo; *gli uomini non sono niente, il prodotto è tutto.* E con la messa in valore del mondo delle cose, cresce in rapporto diretto la svalutazione del mondo degli uomini. Quanto più l'uomo crea dei valori, tanto più egli è senza valore e senza dignità. Quanto più raffinato è il suo oggetto, tanto più è imbarbarito l'operaio; *quanto più è spiritualmente ricco il lavoro tanto più l'operaio è divenuto senza spirito e schiavo della materia.* Ma se il comunismo pretende di socializzare questa forma di capitale e di "ricchezza" alienata, non fa che generalizzare e perpetuare la stessa alienazione umana: «Esso è solo la *generalizzazione della proprietà privata.* Il dominio della proprietà di cose gli si presenta così grande che esso intende annullare tutto ciò che non è suscettibile di essere posseduto da tutti in proprietà privata, e vuole astrarre con la violenza dal talento ecc. Il possesso fisico immediato vale come unico scopo della vita; *la prestazione dell'operaio non è soppressa, bensì estesa a tutti gli uomini;* il rapporto della comunità al mondo delle cose resta il rapporto della proprietà privata. Si può dire che la "comunione delle donne" – in cui la donna procederebbe dal matrimonio ad una prostituzione generale, *così come la ricchezza procederebbe dal matrimonio esclusivo col proprietario privato ad una universale prostituzione con la comunità* – è il segreto svelato di questo comunismo tutto rozzo e irreflessivo. In quanto nega la personalità dell'uomo, questo comunismo è soltanto l'espressione conseguente della proprietà privata, che è tale negazione. Quanto poco questa soppressione della proprietà privata sia una reale appropriazione lo prova l'astratta negazione di tutto il mondo della cultura e della civiltà, il ritorno alla *innaturale* semplicità dell'uomo "povero" e senza bisogni, che non ha ancora sorpassato la proprietà privata, che anzi non è ancora pervenuto alla medesima. La comunità è soltanto comunità del lavoro ed eguaglianza del salario che paga il capitale comunitario, *la comunità come capitalista generale.* Il comunismo rozzo, prima soppressione della proprietà privata, è così soltanto *una manifestazione della bassezza della proprietà privata che intende porsi come comunità, e resta affetto dall'alienazione umana.* La proprietà privata ci ha fatti talmente ottusi e unilaterali che un oggetto è *nostro* solo quando lo *abbiamo*; quando, dunque, esiste per noi come capitale o è immediatamente posseduto, mangiato, bevuto, portato sul nostro corpo, abitato ecc., in breve utilizzato. Tutti i sensi, fisici e spirituali, sono stati sostituiti dalla semplice alienazione di tutti loro, dal senso dell'*avere*. Ma la soppressione effettiva della proprietà privata, cioè l'appropriazione sensibile dell'esistenza e delle opere umane, non è da prendersi solamente nel senso del *possedere*, dell'*avere*, ma dev'essere la completa *emancipazione* di tutti i sensi e qualità umane, la fine della natura egoistica del bisogno e del godimento. Solo allora *l'utile* sarà diventato un utile umano; e *l'emancipazione* sarà *la riappropriazione dei sentimenti e dello spirito* propri e degli altri uomini. Dal che si vede come solo nella socialità e nella energia pratica dell'uomo *spiritualismo* e *materialismo* perdano la loro opposizione; si vede come la soluzione delle antitesi *teoriche* sia possibile solo in modo pratico. Il comunismo come soppressione della proprietà privata è la negazione della negazione, e perciò il movimento necessario dell'umana emancipazione: ma esso *non* è affatto, come tale, il termine dell'evoluzione sociale, la forma dell'umana società».

La lunga citazione era necessaria per dimostrare quanto di *liberatorio* si cela nella stessa versione marxiana del socialismo, nonostante gli esiti nefasti del dogma "marxista-leninista" che ha generato e imbalsamato le rivoluzioni "proletarie" del Novecento. E' naturalmente inutile sottolineare, in questa direzione libertaria, il contributo di tanti pensatori anarchici (da Proudhon a Merlino) che proprio sui concetti di *emancipazione* dell'individuo e liberazione da qualunque sfruttamento (compreso quello dello stato) hanno impostato le loro battaglie teoriche e pratiche. Ed è superfluo soffermarsi in questa sede anche sull'indiscutibile contributo dato dal socialismo *reformista* allo sviluppo e all'ampliamento della democrazia in Europa da Bernstein in poi, pur con "cadute" conservatrici, scioviniste (vedi il contagio nazionalistico e poi il conseguente tracollo della Seconda Internazionale allo scoppio della prima guerra mondiale, con la continua approvazione dei crediti di guerra nei parlamenti dei paesi belligeranti) e perfino reazionarie, come ad esempio la repressione antispartachista durante la repubblica di Weimar, responsabile dell'assassinio di quella grande rivoluzionaria libertaria che fu Rosa Luxemburg: una involuzione autoritaria che preparò il terreno al nascente movimento nazista. E nonostante tutti i meriti della socialdemocrazia nella costruzione del "Welfare", non si possono tacere le tendenze massificanti e produttivistiche che hanno sacrificato valori e diritti sia sul terreno dell'ecologia che in quello dei diritti civili; l'ottuso paternalismo ed una marcata omologazione culturale che hanno soffocato il dispiegarsi delle *diversità* e dei diritti individuali; la dogmatica idolatria dello *sviluppo* industriale e della *crescita* del PIL – sotto l'egemonia indiscussa dei potentati economici e finanziari – che ha tolto al riformismo ogni carica alternativa rispetto all'esistente; la beffa della "cogestione" che ha inibito in una rete corporativa l'autonomia di sindacati e consigli di fabbrica; l'insufficiente iniezione di elementi "sociali" con cui si è cercato di imbellettare l'economia di mercato e la sfera della distribuzione, senza poterne in alcun modo modificare le leggi dell'accumulazione fondate sul massimo profitto e sul crescente predominio di *corporations*, monopoli, banche e santuari della finanza.

Come la filosofia kantiana della conoscenza superò la contraddizione tra empirismo e razionalismo, unendo i lati positivi di entrambi (la ricchezza dell'esperienza e l'universalità delle leggi scientifiche) ma togliendone i lati negativi (lo scetticismo da una parte e la metafisica dall'altra), così il *liberalsocialismo* conserva e unisce i diritti individuali del pensiero liberale con l'istanza egualitaria del socialismo, respingendo da un lato la restrizione classista della sfera dei diritti, e dall'altro l'eliminazione delle differenze specifiche – e in ultima analisi della stessa libertà – provocata dal comunismo totalitario. Il liberalsocialismo, ancor più nella sua evoluzione *radicalsociale* (che innesta sulle radici storiche la conquista conflittuale dei diritti civili e sociali negli anni Sessanta e Settanta nonché i diritti assolutamente vitali propugnati negli ultimi trent'anni dall'*ecologismo* più conseguente, rifiutando "compromessi" e mediazioni al ribasso tra le migliori tradizioni della democrazia), si propone di salvaguardare il carattere *dinamico* e *rivoluzionario* tanto del liberalismo progressista quanto del socialismo libertario. Esso respinge ogni forma di determinismo paralizzante e restituisce all'*impegno etico* ed ai suoi "imperativi categorici" (ad esempio il *giusto* rispetto all'*utile*) la centralità che gli spetta. Mette al centro della politica la rivendicazione dei *diritti*, con cui traduce ogni lotta sul terreno dell'economia, dell'ambiente, della laicità e della legalità democratica («anche la questione sociale è un problema di libertà e non di eguaglianza», scriveva Gobetti). Respinge in pari tempo l'accusa di non preoccuparsi dei *doveri*, essendo questi ultimi null'altro che *i diritti altrui*, che nella "libertà eguale" ciascuno è tenuto a rispettare. Ed uscendo dalla concezione meramente formale e "negativa" del liberalismo – dagli schemi istituzionali di Locke e Montesquieu alla stessa definizione critica di Popper, secondo cui uno stato è democratico quando i governanti possono essere pacificamente licenziati dalla maggioranza dei governati – ritiene che la democrazia non consista soltanto nello svolgimento di libere elezioni ogni 4 o 5 anni, ma vada "riempita" dalla quotidiana partecipazione "dal basso" dei cittadini, sia come individui che organizzati in partiti, movimenti, associazioni, comitati, assemblee, circoli, gruppi. E' questa continua *autogestione* della società civile e di tutti i poteri (locali e nazionali, politici ed economici) che vivifica la democrazia e la rende effettiva e sostanziale: come cantava Giorgio Gaber, «*libertà è partecipazione*»!

Nel concludere questo *excursus* storico, politico e ideale che ha cercato di presentare i tratti essenziali del liberalismo e del socialismo nonché la loro (possibile) sintesi dialettica *liberalsocialista*, esprimiamo la speranza che le forze progressiste e libertarie della sinistra – a cominciare naturalmente dal *Nuovo Partito d'Azione* che ha organizzato con il *Movimento Radical/Socialista* il bellissimo seminario bolognese del 30 maggio – convengano nel considerare il *radicalsocialismo* come l'evoluzione più conseguente ed il legittimo aggiornamento storico del pensiero liberalsocialista; ed anche – ma qui l'auspicio è più ambizioso, per quanto anch'esso ragionevolmente fondato – come *la base ideale comune di una sinistra unita e rinnovata*, nel senso del binomio sempre giovane e attuale espresso dal motto "*giustizia e libertà*". Detto ciò, lasciamo ai maestri azionisti e liberalsocialisti il compito di illustrare, con alcune citazioni poste in ordine cronologico, l'importanza ed il valore di quel fondamentale binomio.

Carlo Pisacane: «Io credo nel socialismo; ma il socialismo di cui io parlo può riassumersi in queste due parole: *libertà e associazione*».

Giuseppe Ferrari: «La libertà è il diritto di ogni uomo: *con lo stabilire la libertà, la rivelazione morale stabilisce in pari tempo l'eguaglianza*, poiché la mia coscienza mi impone di rispettare negli altri il diritto che reclamo per me. *L'eguaglianza è dunque moralmente contemporanea alla libertà*». «Il vero problema sociale non cade sul principio di proprietà, ma sui *limiti* della proprietà. Ed essa si limita solo quando viene contestata dalla libertà dei nostri simili, cioè dal principio dell'eguaglianza».

Edmondo De Amicis: «Il socialismo è la creazione di uno stato di cose in cui nessuno goda senza lavorare, e nessuno che lavori senza godere; in cui tutti abbiano abbastanza e nessuno troppo, in cui tutti lavorino direttamente per la società, tutti ricevano un'istruzione, e sia la società stessa che provveda a chi non può ancora o non più lavorare, e non ci sia più né l'esempio né la possibilità della ricchezza acquistata per caso, per astuzia, per frode, per privilegi e col lavoro altrui, che è la prima causa della demoralizzazione, delle cupidigie, delle invidie, dei rancori e di quasi tutti i mali che affliggono la società presente». «Chi non ha nulla non è libero. *La libertà e l'eguaglianza furono una conquista di fatto per alcuni; una parola muta per tutti gli altri*. La libertà non è che per chi ha mezzi e cultura. Chi non ha né gli uni né l'altra è schiavo della miseria, dell'ignoranza e del caso. Come si può parlare di libertà dove nove decimi della popolazione sono legati dalla catena del bisogno ai detentori del capitale? La libertà è solo una parola per la gran maggioranza. Non c'è che la libertà di una lotta rovinosa nel campo industriale ed economico, e la libertà di colui a cui la ricchezza, comunque acquistata, dà l'indipendenza. *Tutte le altre libertà sono un fantasma*. La prima e più necessaria libertà manca, e solo il socialismo la può dare: che è il tempo e i mezzi dati al maggior numero, liberato da un lavoro eccessivo e da una lotta disperata per l'esistenza, di esplicitare le sue facoltà più nobili e di elevarsi a un ordine più intellettuale di vita».

John Dewey: «Una società veramente democratica è quella *il cui fine non sia la produzione di beni, ma la produzione di esseri umani liberi*, reciprocamente associati in condizioni di uguaglianza». «Proprio il fatto della disuguaglianza naturale e psicologica è *una ragione in più per volere e stabilire giuridicamente l'eguaglianza delle possibilità*, affinché le differenze non diventino un mezzo per opprimere i meno dotati».

Albert Einstein: «*Il socialismo mira ad un fine etico-sociale*. La scienza, viceversa, non può creare fini, e ancor meno imporli agli esseri umani; essa al massimo può fornire i mezzi con cui raggiungere certi fini. Questi sono concepiti da persone *con alti ideali etici* e se essi non sono sterili, ma vitali e forti, sono assunti e portati avanti da quella larga parte dell'umanità che determina la lenta evoluzione della società. Per queste ragioni, noi dovremmo guardarci dal sopravvalutare la scienza e i metodi scientifici quando si tratta di problemi umani».

«E' tuttavia necessario ricordare che *un'economia pianificata non è ancora socialismo*. Essa infatti può essere accompagnata dal completo asservimento dell'individuo».

Piero Gobetti: «Il metodo del liberalismo consiste nel riconoscimento della necessità della lotta politica per la vita della società moderna. L'importanza di un'opposizione per l'opera del governo, la tutela delle minoranze, lo studio dei congegni più raffinati per le elezioni e per l'amministrazione pubblica, le conquiste costituzionali frutto di rivoluzioni secolari, sono il patrimonio comune della maturità politica. *Se concediamo ai conservatori di chiamarsi liberali non sapremo più che cosa obbiettare ai nuovissimi tiranni che parlano della libertà vera come quella contenuta nei limiti della legge*. Il nostro liberalismo, *che chiamiamo rivoluzionario per evitare ogni equivoco*, s'ispira a *una inesorabile passione libertaria*, vede nella realtà un contrasto di forze, capace di produrre sempre nuove aristocrazie dirigenti a patto che nuove classi popolari ravvivino la lotta con la loro volontà di elevazione».

Gyorgy Lukacs: «L'*etica* rappresenta uno stimolo in direzione dell'azione e quindi della politica, elevando il momento della necessità economica alla libertà dell'agire cosciente».

Francesco Saverio Merlino: «Conservo viva nel mio animo la fiamma che riscaldò e illuminò la mia giovinezza: mi sento sempre ciò che fui, un amante della giustizia e della libertà. Un dubbio mi assale: sono ancora socialista? Se per socialismo s'intende una data organizzazione sociale per cui il lavoro sia organizzato dallo Stato secondo un piano unico e i prodotti siano distribuiti in modo uguale a tutti, no, non lo sono e posso dire di non esserlo mai stato. Ma se per socialismo s'intende un'organizzazione *che consenta a tutti gli uomini di vivere lavorando e di esplicitare liberamente le proprie facoltà e a nessun diritto di opprimere gli altri* e di usare sulle altrui fatiche, oh! questo socialismo è ancora la mia aspirazione razionale e sarà la bandiera nella quale morirò avvolto».

Carlo Rosselli: «*Il socialismo non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà*. Il socialismo è liberalismo in azione». Il *liberalsocialismo* «può definirsi come quella teoria politica che, partendo dal presupposto della libertà dello spirito umano, dichiara la libertà supremo fine, supremo mezzo, suprema regola dell'umana convivenza. Fine, in quanto si propone di conseguire un regime di vita associata *che assicuri a tutti gli uomini la possibilità di un pieno svolgimento della loro personalità*; mezzo, in quanto reputa che questa libertà non possa essere elargita od imposta, ma debba conquistarsi con duro personale travaglio nel perpetuo fluire delle generazioni. *Esso concepisce la libertà non come un dato di natura, ma come divenire, sviluppo*. *Non si nasce, ma si diventa liberi*. E ci si conserva liberi solo mantenendo attiva e vigilante la coscienza della propria autonomia e costantemente esercitando le proprie libertà. La fede nella libertà è al tempo stesso una dichiarazione di fede nell'uomo, nella sua indefinita perfeibilità, nella sua capacità di autodeterminazione, nel suo innato senso di giustizia».

Aldo Capitini e Guido Calogero: «Vogliamo che agli uomini siano assicurate non soltanto le garanzie istituzionali, giuridiche e politiche della libertà, *ma anche le condizioni economiche, che permettano ad essi di avvalersene per la piena espansione della loro vita*». «Liberalismo e socialismo, considerati nella loro sostanza migliore, non sono ideali contrastanti né concetti diversi, *ma specificazioni parallele di un unico principio etico*, che è il canone universale di ogni storia e di ogni civiltà. Questo è il principio per cui si riconoscono le altrui persone di fronte alla propria persona, e si assegna a ciascuna di esse un diritto pari al proprio». «*La giustizia non è che l'equa ripartizione di tali sfere di libertà*». «Ai marxisti esso dice: la nostra aspirazione è la vostra aspirazione, quando essa sia liberata dai miti del materialismo storico e del socialismo scientifico; ricordatevi del Marx agitatore infiammato dall'ideale etico della giustizia, e dimenticate il Marx teorico, che presupponendo quell'ideale nelle sue indagini economiche pensò, viceversa, di poterlo dedurre dalle sue stesse indagini economiche». «*A fondamento del liberalsocialismo sta il concetto della sostanziale unità e identità della ragione ideale che sorregge e giustifica tanto il socialismo nella sua esigenza di giustizia, quanto il*

liberalismo nella sua esigenza di libertà». «In tali loro aspirazioni, tanto il liberalismo quanto il socialismo non possono non avvertire come ciascuno dei due grandi complessi di ideali etico-politici da loro propugnati sia, nelle sue specificazioni concrete, legato da infiniti vincoli all'altro, e presupponga l'altro nelle sue particolari possibilità di realizzazione. Non si può essere seriamente liberali senza essere socialisti, né essere seriamente socialisti senza essere liberali. Chi è pervenuto a questa convinzione, e si è persuaso che la civiltà tanto meglio procede quanto più la coscienza e gli istituti del liberalismo lavorano ad inventare e ad instaurare sempre più giusti assetti sociali, e la coscienza e gli istituti del socialismo a rendere sempre più possibile, intensa e diffusa tale opera della libertà, ha raggiunto il piano del liberalsocialismo». «Questo socialismo fondato sulla libertà e radicato nella più profonda aspirazione morale dell'uomo, quel liberalismo assetato di giustizia e deciso a non contentarsi di libertà che possano essere irrisse come vuote, convergono e coincidono nel liberalsocialismo».

Aldo Capitini: «Possiamo definire così l'obiettivo finale: la costituzione di una società socialista la cui organizzazione economica, politica, civile e culturale sia continuamente *sotto il potere e il controllo di tutti*, nella libertà di informazione, di associazione e di espressione».

Piero Calamandrei: «Nel binomio giustizia e libertà *giustizia è il mezzo e libertà è il fine*. Il benessere economico non è più concepito materialisticamente come fine a se stesso, ma è considerato *la condizione per dare ad ogni uomo la possibilità di vivere, libero dal bisogno, la sua vita spirituale*, che è la vera meta e il vero dovere di ognuno».

Lelio Basso: «Noi pensiamo che la libertà e la democrazia si difendano *non diminuendo i poteri pubblici*, non cercando di impedire o di ostacolare l'attività dello stato, *ma al contrario facendo partecipare tutti i cittadini alla vita dello stato*. Solo se otterremo che tutti siano effettivamente messi in condizione di partecipare alla gestione economica e sociale della vita collettiva, noi realizzeremo veramente una democrazia». «L'*autogoverno* è la collettività che decide il proprio futuro. Come si realizza? Una ricetta non c'è. *Direi attraverso una rete estremamente complessa di organismi, di istituzioni, di canali che offrano il massimo di partecipazione reale alle masse*. Una ricetta bell'e fatta non c'è perché *il socialismo dev'essere il risultato di una sperimentazione collettiva, deve realizzare tutta la capacità creatrice delle masse*. E quel che le masse possono creare non è prevedibile a tavolino. *Socializzare i mezzi di produzione non basta. La socializzazione è un mezzo; il fine è la liberazione dell'uomo*. Insomma si avrà tanto più socialismo quanto più si sarà fatto dell'uomo *il gestore cosciente della sua vita* e il corresponsabile della vita collettiva. Se il socialismo non cresce con lo sviluppo della coscienza delle masse non è socialismo, non è liberante. Credo che la società e l'uomo debbano cambiare insieme. Che nello sforzo di cambiare la società si deve cambiare anche l'uomo. *È questa la rivoluzione. O è la trasformazione dell'uomo, dei rapporti umani, o non è niente*. Io credo profondamente nella nascita di un uomo nuovo e diverso. È la mia utopia».

Sandro Pertini: «Per me *libertà e giustizia sociale*, che sono le mete del socialismo, costituiscono un *binomio inscindibile*: non vi può essere vera libertà senza la giustizia sociale, come non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà».

Costituzione della Repubblica Italiana; artt. 2-3: «La Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo (...). Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. *E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*».

Giancarlo Iacchini (relazione al seminario NPA-MRS di Bologna, 30 maggio 2010)